

Attraversa sale e sale di vetrine in cui sono esposte nude lame di spada, o specie di sciabole ricurve, di lucido ferro temprato, affilatissime, senza impugnatura, posate ognuna su un tovagliolo bianco. Lame e lame e lame che al signor Palomar paiono tutte uguali, eppure sono accompagnate ognuna da etichette con lunghe didascalie. Capannelli di gente sostano davanti a ogni vetrina, osservano spada per spada con occhi attenti e ammirati.

I più sono uomini; ma è domenica, il museo è affollato di famiglie; a contemplare le spade ci sono anche donnette, bambini. Cosa ci vedono in quei coltellacci sguainati? Cosa li affascina? Il signor Palomar attraversa l'esposizione quasi di corsa; il luccicare dell'acciaio gli trasmette una sensazione più auditiva che visiva, come rapidi sibili taglienti nell'aria. I drappi bianchi gli ispirano un raccapriccio chirurgico.

Eppure egli sa che l'arte della spada è in Giappone un'antica disciplina spirituale; ha letto i libri sul buddismo Zen del Dr. Suzuki; ricorda che il perfetto Samurai non deve mai fermare la sua attenzione sulla spada dell'avversario, né sulla propria, né sul colpire, né sul difendersi, ma deve solo annullare il proprio io; che non è con la spada ma con la non-spada che si vince; che i maestri forgiatori di spade raggiungono l'eccellenza della loro arte attraverso l'ascesi religiosa. Sa tutto: ma altro è leggere una cosa nei libri, altro è capirla nella vita.

Pochi giorni dopo è a Kyoto, passeggia per i giardini che furono percorsi da poeti squisiti, da imperatori filosofi, da monaci eremiti. Tra i ponticelli ricurvi sui ruscelli, i salici piangenti che si specchiano sugli stagni, i prati di muschio, gli aceri dalle foglie rosse a forma di stella, ecco che gli tornano alla mente le maschere guerriere dalle smorfie spaventevoli, l'incombere di quei guerrieri giganteschi, il filo tagliente di quelle lame.

Guardando le foglie gialle che cadono nell'acqua si ricorda d'un apologo Zen che gli è rimasto impresso nella memoria e che solo ora forse s'avvicina a capire.

L'allievo d'un grande fabbro di spade pretendeva d'aver superato il maestro. Per provare quanto le sue lame erano affilate, immerse una spada in un ruscello. Le foglie morte portate dalla corrente passando sul filo della spada venivano tagliate in due di netto. Il maestro immerse nel ruscello una spada forgiata da lui. Le foglie correvano via evitando la lama.

I BIGLIARDINI DELLA SOLITUDINE

La scritta *Pachinko* in caratteri latini indica a Tokyo e in ogni altra città del Giappone le sale dei flippers o bigliardini elettrici, che si distinguono da quelli americani ed europei perché verticali, disposti in fila uno attaccato all'altro, e ci si gioca stando seduti.

A giudicare dal numero dei locali e dalla frequenza di pubblico a tutte le ore, si direbbe che il *pachinko* sia oggi la grande passione giapponese. Le sale sono decorate di colori d'arcobaleno, dentro e fuori, illuminate da tubi al neon e lampadine colorate che s'accendono

e si spengono. Le musicchette diffuse dagli altoparlanti sono intonate a questo sfarzo visivo. Ma se non fosse per l'aggressività cromatica e acustica non ci accorgeremmo che si tratta d'un locale di divertimento, a vedere queste file di persone sedute su sgabelli ognuna di fronte alla sua vetrinetta verticale come a un posto di lavoro, gli occhi fissi agli scatti del congegno luccicante, manovrando i pulsanti con gesti d'automa. L'impressione che se ne ha è quella d'un reparto di fabbrica, o d'un ufficio tutto dispositivi elettronici, nel pieno del suo orario d'attività.

Da noi i flippers dei bar e anche quelli delle sale apposite sono quasi sempre circondati da capannelli di giovani, terreno di sfide e scommesse e sfottiture reciproche. Qui l'impressione è d'una affollata solitudine, nessuno sembra conoscere nessuno, ognuno è intento al suo gioco, guarda fisso nel suo saettante labirinto e ignora il vicino di destra come quello di sinistra, ognuno è come murato in una sua cella invisibile, isolato in una sua ossessione o condanna.

Di *pachinko* se ne trovano un po' dappertutto, nei diversi centri della policentrica Tokyo come nelle diverse periferie, ma soprattutto nei quartieri della vita notturna. In mezzo ai night-club, alle pizzerie dai colori italiani, agli spogliarelli, ai bar, alle *poruno-shop* (la parola *porno* viene adattata alla pronuncia giapponese), all'odore d'anguilla cruda o fritta nell'olio di soia, nel cuore di questo mondo chiassoso i *pachinko* s'aprono come metallici giardini d'una assorta concentrazione individuale.

I frequentatori sono per lo più uomini, d'ogni età; ma al mattino, quando le insegne dei quartieri di divertimento sono spente, solo gli arcobaleni dei *pachinko* restano illuminati e un nuovo pubblico s'impadronisce dei bigliardini: le buone massaie con la sporta della spesa. Donne di mezza età o vecchiette, soprattutto, coi chimoni dai colori cangianti, coi grossi fiocchi sulla schiena, cogli zoccoli sulle calze bianche, si siedono davanti alle macchinette, posano al loro fianco la sporta da cui sporgono i sedani e le patate dolci, e svelte svelte, come se manovrassero una macchina da cucire o un telaio elettrico, dedicano ai rimbalzi delle biglie un'attenzione calma e compiaciuta.

La vita notturna di Tokyo si espande per diversi quartieri: Ginza, Shibuya, Shinjuku, dal più elegante al più popolare. Quasi si direbbe che mezza metropoli non ha altro scopo che di divertire l'altra metà.

I ristoranti dove si mangia il granchio sono sormontati da insegne che potrebbero essere viste come straordinarie opere di pop-art: un granchio gigantesco che occupa tutta la facciata della casa muovendo le zampe e le chele in tutte le articolazioni e sollevando ritmicamente gli occhi protuberanti. Ma le facciate più fastose le hanno i caffè, considerati il non-plus-ultra dell'occidentalità. E cosa c'è di più occidentale d'un castello inglese? Ecco dunque che i caffè — di solito a due o più piani — hanno una facciata che raffigura un maniero medievale e portano nomi che per creare un'atmosfera inglese indulgono a ridondanze come « The Mansion House ».

Il miracolo di cui a Tokyo tutti parlano e non finiscono di stupirsi è che questa metropoli sovrappopolata abbia una percentuale minima di delinquenza, che la violenza sia rara, e le donne possano uscire sole a qualsiasi ora anche in questi quartieri senza essere molestate (se non da qualche ubriaco).

Vero è che la vita notturna finisce presto; a mezzanotte tutti i locali chiudono perché così prescrive la legge di questo paese che l'austerità l'ha praticata sempre. (Restano aperti solo i locali classificati come « club privati », cioè molto cari). Il problema dei trasporti fa il resto. Già alle dieci di sera i locali si sfollano, night-club e pizzerie, cinema e *pachinko*, perché gran parte del pubblico abita in lontani sobborghi e ha due ore di viaggio da fare, non deve perdere l'ultima metropolitana o l'ultimo treno e deve andare a dormire per tempo per affrontare domattina all'alba altre due ore di treno per andare a lavorare.

IL NOVANTANOVESIMO ALBERO

Le storie d'ogni tempio e d'ogni palazzo s'intrecciano con le vicende dinastiche e le predicazioni delle sette buddiste. Dati un po' piatti e difficilmente memorizzabili arrivano al signor Palomar dalla voce delle sue guide. Eppure, prima che lo studente che gli fa da interprete glieli condensi in una frase intelleggibile ma povera di richiami emotivi, quelle storie sono state riferite in un racconto affascinante, caloroso, esclamativo dall'autista del taxi, che purtroppo non parla che il giapponese.

Il taxi che è stato messo a disposizione dell'ospite durante il suo soggiorno a Kyoto è guidato da un ometto tondo e dinamico e ridanciano, il signor Fuji, che stacca dal cambio la mano inguantata di bianco (i taxisti giapponesi portano sempre guanti bianchi) per indicare punti delle località attraversate che richiamano episodi famosi, e sottolinearli con gesti d'entusiasmo. È lui che sa tutto della storia di questa antica capitale, delle corti che qui e nella vicina Nara soggiornarono per dodici secoli; è lui l'enciclopedia dell'erudizione locale, ma anche l'aedo, il rapsodo d'un mondo scomparso, sepolto sotto lo spesso involucre del presente.

Il taxi attraversa un'ininterrotta periferia di parcheggi, supermercati, magazzini, pompe di benzina le cui sigle note s'affacciano tra caratteri indecifrabili, capannoni di fabbriche, campi di base-ball, file di negozi, mercati d'auto usate, sale di bigliardini elettrici. Solo gli aceri che fanno spuntare dove meno ci s'aspetta le loro foglie rosse e qualche tetto dalle tradizionali ali concave ricordano che il Giappone è un paese « diverso ».

Tutt'a un tratto il signor Fuji trasale, indica un punto invisibile tra le antenne della televisione e dice che là mille anni fa sorgeva una reggia o che un poeta passeggiava sulla riva d'un lago. L'abisso che si spalanca tra le scene evocate e ciò che si vede ora non sembra turbarlo: il nome collega lo spazio col tempo, quel punto su una mappa sconvolta resta depositario del mito.